

L'armistizio dell'8 settembre nel diario di Gabrio Lombardi

Là, oltre la linea è l'Italia che risorge

di ROBERTO PERTICI

Per Gabrio Lombardi, la "lunga estate" del 1943 cominciò la mattina del 19 luglio, il giorno del primo bombardamento alleato su Roma. Capitanò del 13° Artiglieria di stanza nella caserma Macao, era subito accorso a San Lorenzo con i suoi soldati per i soccorsi. Molti decenni dopo, avrebbe ancora rivissuto l'impressione vivissima dei cadaveri estratti dalle macerie, «così impastati di polvere che sembravano mummie: di secoli o di millenni».

A trent'anni, quel capitano era uno dei più promettenti studiosi di Diritto romano della sua generazione. Allievo di Pietro de Francisci, aveva compiuto sotto la sua guida i primi passi dell'attività scientifica, ma da lui era sempre stato diviso da un dissenso politico di fondo. De Francisci era un fascista convinto, che nel regime aveva ricoperto incarichi di rilievo: per lunghi anni reattore dell'università di Roma, dal luglio 1932 al gennaio 1935 era stato anche ministro di Grazia e Giustizia. L'allevo, invece, aveva marciato un distacco precoce dal fascismo: giovane di profonda e attiva religiosità, aveva assimilata la polemica contro la "statalatria" che in quegli anni era risuonata in importanti documenti pontifici e nella pubblicistica cattolica più impegnata, ricicando un modello di Stato alternativo a quello fascista. Per lui, il costituzionalismo moderno aveva la sua preistoria proprio nella repubblica romana pre-augusta, basata sul binomio «osservanza dei limiti - libertà», mentre lo «Stato personale» di Augusto, che sostanzialmente travalicava quei limiti e non ammetteva zone franche rispetto alla volontà dei principi, era il prototipo dei nuovi «Stati onnipotenti».

Di fronte allo scoppio della guerra, il giovane aveva compiuto la stessa scelta di tanti suoi coetanei non-fascisti: quella di fare il proprio dovere. «Non era stato possibile opporsi alla dichiarazione di guerra; - avrebbe scritto in un suo diario nell'autunno 1943 - non si poteva allora non andare - sereni - incontro alla morte». Per l'idea più alta: ciò che si deveva. Ma una convinzione assoluta non c'era stata: «Nulla - proprio nulla - avevo fatto per non andare al fronte; ma una domanda, per la linea, non l'avevo scritta».

Nelle fitte discussioni di quell'estate del 1943 con gli altri ufficiali del suo reparto, tutti erano ormai d'accordo su d'un punto: «Che quasi nessuno, in Italia, sentiva la guerra contro Francia, Inghilterra e

l'armistizio. Meglio porli dinanzi al fatto compiuto; eventualmente chiedere il loro consenso per resistere contro i tedeschi, prima che questi sciamassero di qua dalle Alpi. Non s'è fatto. È mancata la prontezza nell'assumere una responsabilità di quel peso. Forse è mancato il coraggio fisico di affrontare in poche ore l'incognita che avrebbe potuto essere

C'è qualcosa che mi lascia perplesso

Tuona il cannone alla Cecchignola

Muoiuno, combattendo, soldati italiani

Nessun ordine è pervenuto

— per taluno — mortale. Ma quei quarantatré giorni di incertezza pesano amaramente, sulla storia d'Italia; nei decenni futuri».

E infatti le truppe tedesche erano sciamate nella penisola, mentre il governo Badoglio apriva trattative segrete con gli Alleati in vista dell'armistizio. Fra gli ufficiali di stanza a Roma se ne parlava: «C'era una scommessa, con il tenente T; da varie settimane», scriveva Lombardi la sera dell'8 settembre — egli soste-

dente del Consiglio, che parla. Ora seguiranno gli ordini delle autorità militari, precisi e tempestivi. Attendiamo».

Com'è tristemente noto, quell'attesa fu del tutto vana. L'annuncio dell'armistizio da parte americana pose il re e Badoglio con le spalle al muro: avrebbero dovuto scegliere tra la resistenza armata all'inevitabile reazione tedesca e la rinuncia a ogni resistenza, cioè in sostanza la fuga in qualche angolo dell'Italia meridionale già occupata dagli Alleati. La prima ipotesi — molti storici l'hanno poi dimostrato — era ardua, ma non impossibile: certo sarebbe stata inevitabile la totale occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e anche la resa e la dissoluzione della maggior parte delle truppe italiane che in quel momento erano fuori d'Italia, ma forse quelle concentrate intorno a Roma (circa 50.000 uomini) avrebbero potuto contenere e respingere le forze tedesche (circa 26.000 uomini). Il possesso di Roma da parte italiana le avrebbe probabilmente costrette a ripiegare con un anno d'anticipo verso Nord, su quella che poi sarebbe stata chiamata la "linea gotica".

Ma, per molte settimane, il re e Badoglio evitarono di impartire disposizioni ai comandi dipendenti relative al modo di affrontare la prevedibile reazione tedesca, mentre l'armistizio si avvicinava. Poi, una volta sfumata la possibilità di uno sbarco alleato al nord di Roma (esso ebbe luogo, ma a Salerno, nella notte fra l'8 e il 9 settembre), scelsero la via della fuga, ordinando ai capi militari presenti a Roma di seguirli. Infine, col famoso ordine delle ore 5,15 del 9 settembre, i vertici militari decisero di non difendere la capitale e di riposizionare le truppe che vi erano presenti nella zona di Tivoli. Ma per fare che cosa? Era possibile effettuare in poche ore un ripiegamento di quella portata? E nel caso di contatti con le truppe germaniche, come comportarsi?

Così i soldati italiani furono lasciati a se stessi, alle decisioni dei loro ufficiali, che furono assai diverse a seconda del contesto, degli atteggiamenti degli ex alleati, dei comportamenti della truppa. Lo notava Lombardi, giovedì 9 settembre: «C'è qualcosa che mi lascia perplesso. Tuona il cannone alla Cecchignola. Muoiuno, combattendo, soldati italiani. Nessun ordine è pervenuto — sin'ora — di attaccare disarmare arrestare qualsiasi tedesco si incontri. In una località, si si uccide. In altra località, a breve distanza, ci si guarda tranquilli». E subito dopo: «Corre voce che Corona e Governo abbiano lasciato Roma; destinazione ignota. Anche le supreme autorità militari? Ordini non pervengono?». E ancora: «Comprendo l'incertezza dei comandi; ieri sera. C'era, nel subconscio, la speranza che i tedeschi se ne andassero. La ragione diceva di no; ma il cuore voleva dire di sì. Ripugnava di attaccare noi per primi. Ma ormai? Quale perplessità?».

Alla Macao giungevano le notizie dei combattimenti che si svolgevano nelle zone periferiche della città e cominciavano a confluire i feriti. Intanto, nelle retrovie, si verificavano i primi sbandamenti: «Da ieri giungono notizie umilianti. Si dice che in molte caserme gli uomini siano stati messi in libertà. Raggiungono le loro case. Gli ufficiali si sono vestiti in borghese. A Roma rifluiscono intere divisioni, sbandate. I tedeschi fermano gli ufficiali; li trattengono. Gli soldati strappano violentemente le mostrine e le stellette. Spesso tolgono la divisa. Ma dunque dobbiamo finire così? Non c'è nulla da fare?». In quella situazione si dissolsero anche i simboli più significativi. Non fu più possibile assicurare la guardia al Milite Ignoto: agli uomini che dovevano smontare, fu ordinato di restare al loro posto per un giorno ancora, poi ancora per un altro: «Gli uomini al Vittoriano non hanno avuto il minimo. Iniziano il terzo giorno di guardia; interrotta. Il sottotenente P. telefona che non garantisce di poterli trattenere. Oltretutto non hanno da mangiare. Cerco di dare ossigeno, per telefono. Dica P., a quei dodici, che in mezzo alla vergogna dei più, essi mantengono accesa una fiamma. Non lascino che per la prima volta, dopo ventinove anni, il Milite Ignoto rimanga questa notte senza guardia



Soldati americani ad Analfi dopo la liberazione

armata». Ma il 13 settembre annotava: «La guardia al Vittoriano non regge più; dopo tre giorni e tre notti. Il Presidio non è in grado di sostituirlo. Viene dato ordine al sottotenente P. di rientrare. Il Milite Ignoto rimane solo. Dopo tanti anni».

Il pomeriggio del 10 settembre, alle 16, fu firmato l'accordo che consegnava la capitale ai tedeschi. Ma sarebbe stato necessario molto tempo prima di poter avvertire tutte le truppe. L'ordine giunse alla Macao solo la mattina di sabato 11: «Ci guardiamo con amarezza; trasognati e indignati. Il primo impulso — una vampata di sangue — è di prendere la parola; frasi di fuoco. Avevamo da difendere l'onore, noi; nostro e dell'Italia. Eravamo risolti, per questo, a giocare tutti la vita. (...) Perché — e mi brucia come una ferita — io o qualche altro non abbiamo parlato?».

Martedì 14 settembre, il giorno del suo trentesimo compleanno, anche Lombardi lasciava la caserma: «Continuo lo sfacelo; l'inevitabile saccheggio. (...) I pochi soldati ancora rimasti — quasi tutti giovani reclute di altri distretti — non hanno da mangiare. Nelle prime ore del pomeriggio vado a fare — per loro — la spesa del pane. Rientrando trovo il colonnello che brucia cifrari in cortile. Conseguo alle reclute il pane. Ci sono — ora — sentinelle tedesche; all'interno e all'esterno della caserma. Il mio compito è finito. Un giro, ancora una volta: per il piazzale. Folla di ricordi. Nodo alla gola. Un cavallo mi viene incontro, smarrito. Non trovo l'energia per strappare la sciarpa azzurra dell'ufficiale di picchetto che gli hanno messo intorno al collo. Non mi è consentito di piangere; qui».

Nei giorni successivi, prese la sua decisione: «Voglio partire. Sento che a Roma, sotto i tedeschi, non posso

vivere». Escluse l'ipotesi di rifugiarsi in Piemonte presso i familiari o magari di raggiungere la fidanzata Lia in Svizzera, dove studiava. «No. C'è una sola via, oggi. Quella del Sud. Là, oltre la linea, è l'Italia che risorge». Così con un viaggio fortunoso per le zone più impervie dell'Appennino, durato dal 25 settembre al 23 ottobre, attraversò le linee nel Molise e raggiunse Brindisi per riprendere servizio.

Fu assegnato all'Ufficio informazioni del Comando supremo, dove svolse soprattutto due compiti: quello di collegamento attraverso messaggi quotidiani col fronte clandestino di Roma guidato dal colonnello Giuseppe Cordero di Montezemolo fino alla sua cattura il 25 gennaio 1944 e l'altro di seguire, «attraverso la radio e le molteplici informazioni, la tragedia dei nostri militari che, trovatisi all'altare dell'armistizio fuori d'Italia, si erano rifiutati di collaborare con i tedeschi: sottrattisi all'internamento in Germania, avevano affrontato ogni sacrificio pur di conservare la libertà, possibilmente collaborando alla lotta contro i tedeschi».

Alla base di questa scelta vi era innanzitutto un problema morale: in quella tragica situazione, bisognava «fare qualcosa». Questo richiamo all'impegno e alla centralità della coscienza, l'aveva assimilato dall'educazione gesuitica ricevuta dal 1923 al 1930 all'Istituto Massimiliano Massimo alle Terme. Nei tragici giorni dell'armistizio, questa esigenza gli era stata riproposta dal padre Giu-

seppe Massaruti, a cui era particolarmente vicino: «Sabato 11 settembre. Alle 7 squilla il telefono. Dall'Istituto Massimo, in piazza Termini, il padre M. parla timidamente, quasi chiedendo scusa. Una motorizzata tedesca è passata; facendo fuoco. Ha ucciso tre persone, sulla so-

1913-1994

Gabrio Lombardi nacque da famiglia piemontese a Napoli il 14 settembre 1913. Nel 1949 vinse il concorso per la cattedra di storia del Diritto romano presso l'università di Pavia. Sempre dal 1949, tenne l'insegnamento di Istituzioni di diritto romano presso la Pontificia Università Lateranense e assunse la responsabilità redazionale della rivista «Studia et documenta historiae et iuris» del Pontificum Institutum utriusque iuris. Nel 1968 lasciò l'ateneo pavese per la cattedra di Storia del diritto romano presso l'università di Milano, dove rimase fino alla fine della carriera accademica, nel 1983, quando fu collocato fuori ruolo. Dal 1964 al 1970 fu presidente del Movimento laureati di Azione cattolica. Dal 1970 al 1974 fu presidente del Comitato promotore del referendum per l'abrogazione della legge introduttiva del divorzio. Morì a Roma il 4 aprile 1994.

glia del Massimo. Il padre Rettore è accorso per dare l'assoluzione; non ha fatto in tempo. Ora stanno lavando il sangue. «Scusa, sai, ma non fate nulla?». La domanda, tanto discreta, — avrebbe ricordato poi Lombardi — raggiunge il vivo; quasi una sferzata».

E il giorno dopo, come tutte le domeniche, il padre Massaruti venne a celebrare la messa alla caserma Macao: «In mezzo al piazzale, ingombro di autocarri carrette cannoni carri armati forni da campo, si prepara l'altare. Giro in bicicletta, reparto per reparto; invito ufficiali e soldati. Il padre parla. Ricorda la necessità soprannaturale che ciascuno faccia, fino in fondo, il proprio dovere. Negli ultimi quattro giorni sono invecchiato di dieci anni. Accetta, Signore, questo soffrire; per l'Italia».

Il diario delle giornate dell'armistizio a Roma, dell'attraversamento delle linee e poi dell'impegno nel Corpo Italiano di Liberazione fu pubblicato da Lombardi nell'ottobre del 1945 (*Italia*, Roma, Magi-Spinetti, 1945, pagine 122). La sua «Resistenza fu quella dell'esercito regolare sbandatosi nelle varie zone d'occupazione, dei militari internati in Germania, dell'esercito che riuscì a ricostituirsi nel Regno del Sud: a essa — per mezzo secolo trascurata dalla storiografia accademica a favore di quella più politicizzata delle formazioni partigiane — egli avrebbe poi dedicato alcuni lavori di ricostruzione assolutamente pionieristici.

Ciò nonostante (non si può tacere), negli anni infuocati in cui fu alla testa del Comitato nazionale per il referendum sul divorzio, non gli fu risparmiata l'accusa di clericalo-fascismo. In realtà, la storia di questo schivo studioso era di tutt'altro segno.



Gabrio Lombardi

neva che entro la festa della Madonna, l'Italia avrebbe desistito dalla guerra contro le Nazioni unite. Io ribattevo che non mi sembrava possibile per l'attuale governo; l'avrebbe dovuto fare prima, nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio. (...) Quest'oggi avevo ricordato al tenente T, con disdegno, la scomunica. Poche ore e l'avrebbe persa». Ma la sera, mentre erano ancora vivi gli echi del bombardamento alleato su Frascati («Il mio telefonista ha saputo adesso che è morta la sorellina, di sette anni»), un giovane ufficiale entrò concitato nel comando: «La radio ha annunciato l'armistizio tra l'Italia e le Nazioni unite. Salgono, dal cortile, schiamazzi e applau-

si».

La prima reazione di Lombardi fu di amarezza: «È un'ora amara, per un soldato. C'è qualcosa di illogico, senza dubbio, in questa amarezza. Dovrei essere contento che una guerra non sentita sia stata finalmente conclusa. Eppure brucia. Sulla istintiva generosità degli italiani verso la Patria in guerra ha giocato il fascismo per tanti anni. E ha condotto a morire decine di migliaia di giovani; per il dovere avevano sofferto il sentimento. (...) Sarò stato illogico. Ma l'armistizio m'ha bruciato, quest'oggi; al primo annuncio». Ma subito la preoccupazione fondamentale: «Che faranno i tedeschi? (...) Dopo il 25 luglio arrivavano la rottura, imminente. Come reagiranno? Molti sostengono che cercheranno di sganciarsi, rapidamente; defluiscono verso nord, per raccogliersi. Non credo. Hitler l'ha detto, recentemente, che è meglio combattere a centinaia di chilometri dai propri confini».

Da soldato, attendeva ordini: «È un po' vaga la frase del proclama Badoglio, reagire ad «eventuali attacchi». Ma si comprende; è il presi-



Il generale Giuseppe Castellano firma l'armistizio di Cassibile (9 settembre 1943)

America; che quasi tutti, in Italia, avvertivano come una eventuale vittoria della Germania e hitleriana avrebbe significato il definitivo tramonto della civiltà europea».

Accolse così con sollievo la notizia della caduta di Mussolini il 25 luglio, ma avvertì anche i rischi della nuova situazione: la fine del "duce" preludeva allealmente allo sganciamiento dagli alleati tedeschi, ma perché tanto attendeva da parte del governo Badoglio? «Corre voce che l'Italia abbia dichiarato guerra alla Germania — avrebbe scritto a metà ottobre 1943 — penso alla responsabilità che il Re e Badoglio si sono assunti. Oltre due terzi della penisola sono sotto i tedeschi. (...) Ritorna ed assilla — scottante — il problema di quei quarantatré giorni, dal 26 luglio all'8 settembre. Perché tante settimane? (...) Caduto finalmente il fascismo non c'era una decisione da prendere. Sospendere la guerra contro le Nazioni unite, subito; il giorno dopo. Pronti a difendersi dalla inevitabile aggressione tedesca. Perché non s'è fatto? Era evidente che dagli angloamericani non si sarebbe ottenuto nulla, negoziando